

Comunità, democrazia, autogoverno

Una nuova narrazione del mondo come speranza di salvezza

di Sergio De La Pierre

Abstract. L'evolversi del rapporto storico tra comunità e società aiuta a comprendere come la dimensione comunitaria sia sempre stata presente fin dalle epoche pre-moderne, mentre negli ultimi decenni il fiorire di numerose e ricche esperienze di "comunità territoriali intenzionali" si inserisce nel contesto delle molteplici crisi del mondo contemporaneo: crisi ecologica, climatica, democratica, economica, sociale, culturale, guerra mondiale strisciante. Il diffondersi di una nuova creatività sociale "comunitaria" (specie in alcune zone del Sud del pianeta) lascia intravedere una possibile "nuova narrazione del mondo", come rifondazione dal basso di contesti socio-territoriali che spesso sanno affrontare dilemmi e problemi grazie all'integrazione multidimensionale di diverse componenti – territoriali e soggettive – di società locali proiettate al futuro: la sensibilità ecologica, una nuova idea di democrazia dell'autogoverno, la centralità delle relazioni umane creative e capaci di progetto culturale, economico, sociale. Un insieme di esperienze che vanno sempre più conosciute, in quanto stimolo per la riflessione e portatrici di sfide anche "teoriche" sia per i ricercatori sociali che per i "costruttori di comunità".

Sommario: Fasi storiche del rapporto comunità-società - Nuovi movimenti, nuove comunità dentro il "principio territoriale" - Verso una nuova narrazione del mondo - Nuove sfide per la ricerca e non solo - Per (non) concludere.

Parole chiave: Comunità territoriali; comunità intenzionali; autogoverno; confederalismo democratico; narrazione del mondo; perduranza comunitaria.

Com'è testimoniato anche dagli interessanti interventi sui *Quaderni della Decrescita* sui temi connessi in vario modo all'argomento della "comunità" – specie nella parte monografica a ciò dedicata della rivista n. 6/2025 - è innegabile negli ultimi anni un forte intensificarsi di pubblicazioni, studi, ricerche di caso, riflessioni teoriche e anche terminologiche che hanno come orizzonte concreto un crescendo

di esperienze concrete più o meno riuscite¹, ma certamente sintomo di una grande "voglia di comunità" (Bauman 2001) la quale – questo è uno degli intenti del presente scritto – richiede a sua volta di essere analizzata.

L'impressione è infatti che tutto quel moltiplicarsi di ricerche e riflessioni, ma anche di variegate esperienze concrete sui più diversi territori e dei relativi studi di caso, presenta-

no spesso – salve eccezioni² – il limite di non cogliere i motivi di ordine generale relativi a quella che ci pare essere una *svolta epochale* che il tema “comunità” ha attraversato nell’ultimo mezzo secolo, segnato dal passaggio dall’era industriale a quella “post-industriale”. Ma è necessario, a questo punto, fare alcuni passi indietro.

Fasi storiche del rapporto comunità-società

La sociologia dell’Ottocento/primo Novecento (Durkheim, Tönnies, anche Weber) era fondamentalmente protesa a rimarcare una netta separazione “diacronica” tra l’“epoca delle comunità” (tutta l’era precedente alla modernità industriale) e l’“epoca delle società”, cioè dell’industrializzazione esplosa tra Sette e Ottocento. Anche nella versione di F. Tönnies (1887, ed. ital. 2011), che pure esprimeva una certa “nostalgia” in chiave neo-romantica dell’era “comunitaria”³, tale diacronia viene sottolineata proprio in nome del paradigma “contrattualista/mercantile” che caratterizzerebbe l’era moderna, pur criticata nella sua piegatura individualista e nella perdita di una dimensione “calda”, affettiva del vivere insieme.

Ho già criticato altrove (De La Pierre 2020a) questa netta separazione sia perché nelle epoche pre-moderne – tranne forse quelle più “primitive” e lontane nel tempo – le comunità sono state sempre più “sovradeterminate” da forme politiche e religiose “societarie” (strutture politiche e simboliche), e sia perché fin dall’epoca della prima modernità sono sempre esistite forme di sopravvivenza (come vedremo) di elementi “comunitari”.

Volendo dunque sintetizzare sui tempi lunghi della storia – pur con gli inevitabili rischi di schematismo semplificatorio – le quattro tappe fondamentali di quello che chiamiamo, con linguaggio tönnesiano, il rapporto comunità-società, possiamo identificare:

1. *La lunghissima fase “preistorica” delle comunità isolate* – l’unica forma sociale esistente per decine di migliaia di anni – in cui la “società” sovralocale non esisteva; e soprattutto le narrazioni simboliche relative al mondo, alla natura, al potere, alle forze spirituali restavano in qualche modo “limitate” all’ambito della comunità/tribù. Non possiamo qui ovviamente addentrarci sulle tematiche etno-antropologico-

che che investono temi cruciali di questa fase, nella quale certamente affondano le loro radici aspetti problematici del “comunitarismo” che ancora incidono sulle riflessioni odierne. Tali sono il tema della complessità sociale interna alle comunità “primitive”, che viene negata dai cultori della modernità di stampo “universalista” (per una riflessione critica del rapporto individuo-comunità – comunque esistente nelle comunità che restano pur sempre una costruzione umana e non un “dato di natura”, si rinvia ancora a De La Pierre 2020a, e inoltre si veda Goodman 1995). O, ancora, la distinzione che andrebbe fatta, all’interno dell’epoca “preistorica”, tra mondo “primitivo” e mondo segnato dalla prima grande rivoluzione agraria (circa 10.000 anni fa, dopo l’ultima glaciazione): in quanto quest’ultima pone indubbiamente le basi per la prossima fuoriuscita dall’isolamento del mondo tribale, e soprattutto dal “comunismo primitivo” nella ripartizione delle risorse, con annesso sorgere della proprietà privata, della famiglia patriarcale e così via... (qui non possiamo non rinviare ad autori quali Kropotkin 2024, Öcalan 2016, Bookchin 2016);

2. *L’era antica fino a tutta la pre-modernità*. La stragrande maggioranza della popolazione, a ogni latitudine, continuava a vivere nei “milioni di villaggi”, anche se la narrazione sociale cominciò ad essere sempre più “sovra-determinata” dai nuovi “poteri”, raggruppamenti sociali, aggregazioni statali, politiche e religiose, nuovi valori e ideologie: affermarsi delle gerarchie sociali e del patriarcato, nuovi ceti sociali sovralocali (re, imperatori, faraoni, aristocrazie terriere, scribi, filosofi, architetti, eserciti, chiese, sacerdoti, mercanti...), che costruiranno via via le fondamentali “narrazioni” delle scienze della materia e dello spirito, delle religioni, della politica; e così una netta minoranza delle popolazioni inizierà il dominio pluriscolare statale sulla stragrande maggioranza, ancora tuttavia impegnata in attività agropastorali e artigianali in comunità locali marginalizzate e soggette sempre più a regimi di dominio (schiavistico, semi-schiavistico, feudale ecc.). Caratteristica inevitabile – in questo lunghissimo periodo che copre la maggior parte dei 5-7 millenni della “storia” così come viene da sempre definita (presenza della scrittura, delle classi sociali, delle istituzioni politiche ecc.) – è quella che potremmo chiamare la compresenza conflittuale tra comunità e società, che non è stata soltanto “lot-

ta delle classi” ma anche conflitto “territoriale” tra comunità del mondo contadino e “società” prima del mondo feudale e poi del nascente mondo urbano (sempre utile il riferimento al prezioso lavoro di Kropotkin 2024, capp. 5 e 6). Per limitarci solo ad alcuni esempi, molte *jacqueries* nella Francia settentrionale a metà del XIV secolo furono in difesa delle comunità contadine contro lo strapotere feudale, in ciò somiglianti al movimento del *tuchinaggio* nel Canavese alla fine dello stesso secolo (Barbero 2007), e in parte anche alla resistenza di molti “liberi Comuni” contro le signorie feudali prima e urbane poi. In Russia grande importanza ha avuto, sino a inizio XX secolo, l’istituto dell’*obščina*, comunità contadina di villaggio in regime economico collettivista che tanto interesse ha suscitato nella cultura marxista⁴. In Italia poi a gran fatica si è fatta largo un’interpretazione del brigantaggio meridionale della seconda metà dell’Ottocento che superasse le due visioni tradizionali o di puro fenomeno criminale o di movimento manovrato dai Borboni contro l’Unità d’Italia. Ci vorrà Gramsci per sottolinearne la valenza di lotta di classe a matrice contadina, e soprattutto Carlo Levi che in *Cristo si è fermato ad Eboli* ne vedrà per la prima volta la caratteristica di movimento di difesa del mondo e della cultura tradizionale contadina contro la violenza della modernizzazione di stampo “piemontese”: un movimento, dunque, con forti caratteristiche ancora “premoderne”.

3. *L’era moderna-industriale* – gli ultimi tre secoli, in cui gradualmente un’urbanizzazione contrapposta al mondo delle campagne e della natura prenderà il sopravvento fino al recente superamento a livello globale (intorno al 2000) delle popolazioni urbanizzate rispetto a quelle rurali. Dalle *coketowns* (Mumford 1999) del Sette-Ottocento alle megalopoli moderne si snoda un percorso di distruzione concreta dell’era dei villaggi, segnato dagli “esodi” interni verso le città, e dalle migrazioni centripeite a livello planetario. Al di là delle “rivolte comunitarie” dell’era pre-moderna (quando era fortissimo il ruolo trainante della narrazione “progressista” dell’incipiente sviluppo economico e socio-culturale creato dalla crescente borghesia commerciale e finanziaria urbana), in tutto il periodo di costruzione della modernità “societaria” – che inizia molto prima dell’era industriale vera e propria – è tuttavia interessante l’evidente sopravvivenza, innanzitutto a livello culturale, di un mondo “comu-

nitario” fatto di utopie (Moro, Campanella), riproposizione di una visione più equilibrata del rapporto uomo/natura (Umanesimo), nostalgie per un mitico “paradiso perduto” (il “buon selvaggio” di rousseauiana memoria); e quando si arriverà nel pieno dell’era industriale appariranno anche sperimentazioni concrete di comunità operaie di tipo nuovo (Fourier, Owen); e all’interno del movimento operaio un discorso a parte meriterebbe la grande importanza della sua variante “cooperativa”, contraltare al movimento politico che entra in competizione con l’avversario di classe sul suo stesso terreno dello sviluppo industrialista. Tutto ciò ha il significato di una resistenza, di una valorizzazione “romantica” di vecchie/nuove forme di “perduranza comunitaria”⁵ quasi come controcanto al farsi concreto della modernità industriale: un bisogno di contrapporsi alla deterritorializzazione/ decontextualizzazione degli ambienti di vita con la ri-creazione di nuovi contesti lontani dalle dinamiche dell’incipiente svilupparsi di un “mercato mondiale” universalistico che stavano caratterizzando la prima e la seconda rivoluzione industriale. Queste tendenze si sono coagulate storicamente soprattutto nella creazione di “nazioni” nel pieno Ottocento, ma si sono rinnovate nel Novecento sia col diffondersi di varie forme di Welfare State (Polanyi 2010), sia con il sorgere a livello planetario di varie “nazioni” frutto delle lotte di liberazione dal colonialismo europeo.

4. *La svolta “post-industriale” dell’iper-modernità*. A partire circa dalla metà degli anni Settanta del Novecento, con l’esplosione del fenomeno del neo-liberismo, del “turbocapitalismo”, della centralizzazione gerarchica di ogni forma di sviluppo sotto il dominio di un capitale finanziario mondiale informatizzato, che soggioga spesso anche la volontà di singoli Stati e di qualunque potere “intermedio” tra istituzioni ufficiali e società civile, inizia quell’“ultima utopia” del capitalismo che va sotto il nome di globalizzazione, la quale pretende – senza mai riuscirci peraltro – di costruire un potere di comando unico sull’intero pianeta. Questa non è solo una prospettiva semplicistica a causa degli inevitabili conflitti interni ai mondi del comando politico ed economico-finanziario, ma è anche una visione che non fa i conti con la crisi della base materiale di quel tipo di sviluppo, e cioè la limitatezza delle risorse del pianeta che rende impossibile lo stesso nucleo portante di quell’utopia,

e cioè l'estensione all'intero globo di uno stesso modello di sviluppo. Ciò costituisce il vero fondamento del grande sconvolgimento che oggi attraversa il mondo, in cui ogni "soggetto di un possibile sviluppo" si trova come intrappolato in un dedalo di conflitti irresolubili: i grandi poteri "globali" non riescono a sviluppare una prospettiva di dominio unitario delle risorse (scarse), i poteri intermedi scalciano ai vari livelli (Stati, micro-Stati, potenze regionali) per appropriarsi di una loro quota di potere e risorse che è sempre meno negoziabile, rischiando continuamente di doversi rifugiare nella subalternità a qualche potere globale (è questo il vero dilemma e dramma del cd. "sovranismo", che mi piace definire, contrariamente a chi ne inventa una presunta carica antiglobalista, come il "globalismo degli sfidati!"). I ceti popolari, ma anche le aggregazioni sociali che resistono con gran fatica nella "società di mezzo", sono attraversati dall'incertezza tra l'affidarsi anch'essi a qualche pezzo di "globalizzazione amica", e invece tentare la strada nuova di una ri-costruzione di entità socio-territoriali dentro un nuovo paradigma che comporta l'assunzione della (tremenda) responsabilità di affrontare alla radice le cause profonde di questi continui movimenti telurici che stanno sconvolgendo la Terra⁶.

Un nuovo paradigma è dunque davvero necessario. Sì, perché mi pare che il vero dilemma di fronte a cui si trova il mondo non è tra una "semplice" vittoria dei ricchi e una "semplice" resistenza/sopravvivenza dei poveri. Il vero dilemma è tra il cambiamento *radicale* del modello di sviluppo (quale sviluppo?) e il mantenimento di tale modello con dei costi distruttivi *senza precedenti*. I ricchi e potenti non possono che rinunciare all'idea di diffondere il "loro" modello all'intero pianeta e all'intera umanità, perché la scarsità delle risorse non lo consente. Dunque, senza la rinuncia radicale al modello sviluppista anche per pochi, il mantenimento di tale modello può significare solo una scelta: non essendo più possibile un'estensione a tutti del modello di sviluppo estrattivista, non è neanche possibile accettare la conseguente distruzione delle risorse, il che danneggerebbe anche la parte "ricca" del pianeta. Resta solo la strada dell'eliminazione dell'umanità in eccesso, non più utile alla creazione di valore grazie alla pervasività delle nuove tecnologie, e per di più dannosa con la sua pretesa di "consumare" inutilmente ciò che ormai serve solo a mantenere il modello e

il tenore di vita dei "ricchi".

Qui risiede, a mio parere, l'urgenza di una nuova narrazione del mondo, a cominciare dalla filosofia della decrescita, e dall'importanza del nuovo "principio comunitario".

Nuovi movimenti, nuove comunità dentro il "principio territoriale"

Già l'apparire, una cinquantina di anni fa – guarda caso in concomitanza con i primi segnali della globalizzazione "post-industriale" – di alcuni movimenti sociali di tipo inedito alludeva alla possibilità/necessità di una nuova dimensione "comunitaria" che poco aveva a che fare con quella "perduranza comunitaria" in epoca industriale e preindustriale di cui abbiamo parlato più sopra; in sostanza, diventava obsoleta una presenza "comunitaria" di tipo ancillare, come compensazione e correttivo che cercava di attenuare i guasti dell'eccesso "economicista" dello sviluppo economico. A chi scrive è accaduto, proprio dalla metà degli anni Settanta, di occuparsi di un fenomeno allora molto "inatteso", tanto tenace quanto incomprensibile: il cosiddetto "revival etnico" (Smith 1984), l'emergere in tutte le società sviluppate di movimenti etnico-linguistici "minoritari" quasi sempre su base territoriale che riguardavano salvo eccezioni le regioni più periferiche dei grandi paesi occidentali: Francia (occitani, bretoni, corsi ecc.), Gran Bretagna (Scozia e altre regioni celtico-gaeliche), Spagna (catalani, baschi, galleghi), Italia (il paese col più alto numero di minoranze linguistiche in Europa – 13: occitani, tedeschi, sloveni, sardi, friulani, italo-albanesi, grecanici ecc.), anche il Canada (francofoni del Québec) e gli USA, sebbene in questo caso con movimenti etnici non a base territoriale (neri, ispanici, indiani, polacchi, irlandesi, italiani...). La caratteristica che colpiva, pur dentro una grande complessità di problematiche e le più varie tendenze ideologiche (Melucci, Diani 1983 e Canciani, De La Pierre 1993) era il collegamento tra una forte coscienza culturale-linguistica e una crescente "coscienza di luogo" (come diremmo oggi), con lo svilupparsi di un senso di "responsabilità locale" che sapeva coniugare memoria storica, sviluppo economico legato alle risorse locali, rinascita dell'uso della lingua minoritaria spesso accompagnato da un forte apprezzamento della differenza cul-

turale⁷, senso di orgoglio per forme embrionali di autogoverno.

Questo esempio mi pare contenga in sé gli elementi per dire che solo il carattere territoriale delle nuove comunità può renderle capaci di essere all'altezza delle sfide dell'oggi.

Gli stessi movimenti sociali “universalisti” apparsi dopo gli anni Novanta (citiamo per tutti il movimento *no global*, quello delle *Transition Towns*, il *Fridays for Future*, e il discorso potrebbe essere esteso alla galassia raccolta da Chris Carlsson sotto la sigla *NowUtopia* – 2009) non potrebbero realizzare i loro obiettivi se non con azioni radicate nei luoghi; e d'altra parte le miriadi di “comunità” parziali e settoriali (comunità energetiche, terapeutiche, scolastiche, di vicinato...) non potrebbero operare senza investire il contesto locale nel suo complesso, in tutte le sue dimensioni soggettive (multiattorialità) e oggettive (ambiente, patrimoni storici e socio-culturali...). Si tratta di quella tensione alla multidimensionalità che Alberto Magnaghi, dopo aver descritto gli elementi della complessità locale costituenti i diversi progetti di territorio, definisce così:

«La sfida ulteriore riguarda la possibilità di avviare, sul piano sia concettuale che pratico, una ricomposizione multiattoriale, multidisciplinare e multisettoriale di questi nuovi campi, progetti e strumenti dello sviluppo locale, sperimentando iniziative di ricerca-azione che affianchino fattivamente queste esperienze innescando forme di relazione, riconoscimento reciproco e cooperazione capaci di superare l'approccio settoriale» (Magnaghi 2020, p. 232).

Il motivo fondativo della nuova centralità delle comunità territoriali (che sono anche intenzionali in quanto assumono consapevolmente la prospettiva di autostruzione sulla base del principio di multidimensionalità che presiede alla stessa definizione del concetto di territorio) mi sembra dunque il seguente: le nuove crisi globali hanno messo a nudo la limitatezza e parzialità della narrazione prevalente della “modernità”, incentrata sulla monocultura della dimensione economica, e la sua crescente scissione dalle dimensioni extra-economiche rende urgente la costruzione di una nuova narrazione che, a partire dalla miriade di esperienze di nuove comunità territoriali, si assuma la grande responsabilità di interpretare e insieme orientare le necessarie trasformazioni epocali oggi indispensabili. E

la multidimensionalità necessaria a questa nuova narrazione può essere garantita solo da quella pluralità di soggetti che sono impegnati concretamente nelle esperienze multisettoriali e multiattoriali che caratterizzano, appunto, le comunità territoriali.

Verso una nuova narrazione del mondo

Dall'esperienza ormai pluridecennale di ricerche e di costruzione concreta di nuove società locali, si può provare a estrarre alcuni elementi con cui inizia a prender forma la “nuova narrazione” sopra accennata⁸:

- a) Come già detto, la *centralità del problema ecologico*, che fonda il carattere necessariamente sovralocale e planetario di una risposta alla globalizzazione “estrattivista”. Il nuovo localismo o sarà cosmopolita o non sarà, di qui la necessità di una progettualità che, a cominciare dalla bioregione urbana e dal principio “confederativo” si ponga come alternativa radicale al “mondialismo dominante”; e di qui, il necessario carattere territoriale/multidimensionale delle nuove comunità protese al futuro⁹;
- b) la progressiva *eliminazione delle forme di dominio gerarchico e patriarcale*, presenti ovunque, ma già oggi messe in crisi dalle nuove emersioni della soggettività umana. Un contributo concreto in questo campo arriva dalle esperienze delle “comuni” di villaggio e del “confederalismo democratico” nel Kurdistan turco e siriano (Knapp et al. 2016; e si veda anche Manzi e Zampiero 2025), che proclamano l'obiettivo strategico di superare le forme statuali e patriarcali di potere. Ciò va di pari passo con
- c) l'*emergere di nuove forme e modalità di soggettivazione*. A partire dalle teorie e pratiche dell'*empowerment* sorte in ambito psichiatrico (Basaglia) e della psicologia di comunità, una miriade di soggetti precedentemente caratterizzati da una loro “parzialità” più o meno corporativa si pongono il problema del “luogo” e della comunità locale come riferimento generale del loro operare. Un aspetto che andrà sempre più approfondito è quello dei contributi provenienti dai vari movimenti femministi (e qui

ancora centrale è l'esperienza del Rojava curdo-siriano, con la compresenza di genere in tutti gli organismi apicali); ma la necessità di ricreare nuove “società di mezzo” è un qualcosa che investe anche l'insieme delle aggregazioni del volontariato e dell'associazionismo, tanto che ad es. una rete associativa apparentemente e tradizionalmente settoriale (quella delle *Misericordie*) pone esplicitamente l'obiettivo di partecipare alla costruzione comunitaria in senso territoriale complessivo (Andorlini 2016)¹⁰. Ma il percorso di “nuova soggettivazione” ha aspetti più ampi che possiamo solo accennare: basti pensare al ruolo “rivoluzionario” che il pensatore libertario Paul Goodman (1995) attribuiva ai *professionals*, o alla profonda innovazione che investe le figure “virtuose” di amministratori e anche funzionari di amministrazioni locali dediti seriamente a promuovere la partecipazione dei cittadini (De La Pierre 2004, 2011)...

d) conseguenza dei punti b) e c) è l'inevitabile propensione ad affermare il principio dell'*autonomia decisionale* degli individui e delle aggregazioni comunitarie, e dunque alla *costruzione di forme non gerarchiche di autogoverno*, cioè di una governance locale multiscalare non più fondata sui vecchi modelli delle aggregazioni “naturalistiche” e indifferenziate (“comunità”) né delle aggregazioni sociali individualiste basate su relazioni “contrattualistiche” (“società”), bensì sulla condivisione di accordi progettuali multiattoriali e multilivello di natura fondamentalmente *sociale*: ecco il nuovo *principio pattizio* che – fuoriuscendo dalla monocultura economica presente in ogni visione contrattualistica - presiede alle relazioni progettuali a livello locale/comunitario, ma anche alle relazioni riguardanti dimensioni territoriali di area vasta: bioregioni, patti città-campagna, biodistretti, DES, CSA, contratti di fiume, ecomusei ecc. Al livello delle tematiche concrete connesse con la vita delle nuove comunità, tutto ciò non può che interrogare la questione della *democrazia territoriale comunitaria*. Tema amplissimo sul quale possiamo solo qui accennare ai vari aspetti spesso ancora problematici e necessariamente aperti

a ulteriori ricerche e approfondimenti: intanto, il contributo “teorico” che può arrivare dalla conoscenza di molte esperienze concrete, in particolare sui rapporti che le “esperienze di successo” hanno stabilito tra le aggregazioni “dal basso” e le istanze istituzionali “virtuose”; e poi le riflessioni e gli approfondimenti necessari per mettere ordine tra le diverse formule e concetti che hanno cercato negli ultimi decenni di formalizzare in qualche modo un’idea nuova di democrazia dal basso. Diciamo subito che si tratta di un lavoro di lunga lena, così com’è e come sarà la strada che dovrà condurre dalle democrazie autoritarie dell’oggi alle comunità autogovernate e confederate del futuro. In estrema sintesi:

- come vedremo meglio nel paragrafo successivo, la necessità di uscire da un’idea di progettazione /partecipazione per così dire “a pezzi”, e di entrare nell’ottica della multidimensionalità (plurisetorialità e multiscalarità) in vista della valorizzazione – e invenzione – di nuove “cassette degli attrezzi” adatte alla progettazione e costruzione di comunità territoriali partecipate come entità complesse;
- l’elaborazione progressiva di una *nuova idea di cittadinanza*, al di là delle due tradizioni “naturalistiche” dello *jus sanguinis* e dello *jus soli* (che legano entrambe l’acquisizione del diritto di cittadinanza al momento iniziale della vita di un soggetto), nella prospettiva di quel concetto di “cittadinanza territoriale” che richiama l’idea suggestiva più volte ripetuta da Alberto Magnaghi secondo cui “i luoghi sono di chi se ne prende cura”;
- nell’ottica dell’innovazione profonda dell’idea stessa di democrazia, è necessaria una chiarificazione della distinzione concettuale tra “democrazia partecipativa e deliberativa” da un lato e “democrazia dell’autogoverno” dall’altro (su ciò rinvio a De La Pierre 2024), il che ha a che fare con la diversa “postura” delle istituzioni. Se l’autogoverno, in senso proprio, rimanda a un superamento delle istituzioni statali così come si sono storicamente

determinate, la democrazia partecipativa e deliberativa opera nel senso di una trasformazione del ruolo delle istituzioni esistenti come “facilitatrici” della partecipazione, quasi sempre conservando però “l’ultima parola” nell’implementazione concreta dei progetti “partecipati”. Questo sembra essere il passaggio ineludibile almeno per le nostre società occidentali (il Rojava infatti sta lì a indicare una strada in parte diversa), secondo un modello di *governance duale* che può alludere a un ruolo tendenzialmente sempre più paritetico (almeno nelle esperienze più avanzate come ad es. la *convention des citoyens* francese – cfr. Sclavi 2023b) tra istituzioni locali e cittadini: questo è il senso della “partecipazione come pratica ordinaria di governo” come fu teorizzata da Alberto Magnaghi;

- e) ma per ragionare di un’idea vera di democrazia, che possa portare a un autentico protagonismo dei cittadini/abitanti e di tutti i soggetti sociali di un territorio, occorre entrare dentro, nel fondo stesso, del concetto (un po’ troppo di gran moda) della partecipazione. Occorre infatti porre al centro quello che chiamerò il paradigma della relazionalità¹¹, il quale non solo permette di uscire dal dilemma individualismo/collettivismo indifferenziato e di fondare il carattere non gerarchico di ogni forma di potere, ma anche di ridare senso al concetto stesso di verità. Va ridata attualità al concetto, elaborato da Danilo Dolci nella sua lunga esperienza di costruttore di comunità, di maieutica reciproca: «Non esistono valori assoluti, avulsi da creature. Non esiste la coscienza assoluta. Non essendo possibile possedere tutta la verità occorre, valorizzando quanto collaudato nei secoli, alimentarci e fecondarci da ogni incontro» (Dolci in Vigilante 2011).

Questo *principio dialogico* – che riecheggia il *principio cooperativo* o l’idea stessa del *mutuo appoggio* così ampiamente sviluppata da Kropotkin (2024) – è, a parere di chi scrive, alla base di una necessaria ridefinizione radicale del concetto stesso di *partecipazione*. Spesso vista come adesione più o meno subalterna (“consultiva”) a decisioni già prese, o al contrario come necessaria contrapposizione antagonista a tali decisioni, si dimentica che

è un termine fatto di due parole: *parte* e *azione*. “Parte in azione” l’aveva già interpretata qualcuno. Ma la parola fecondazione, usata da Dolci, non può che presupporre l’incontro /completamento /riconoscimento reciproco tra due esseri palesemente diversi, *consapevoli della propria parzialità*. Partecipazione progettuale territoriale dunque come costruzione condivisa e creativa di un qualcosa (il “figlio” della fecondazione) nato dalla collaborazione in condizione di parità (“principio cooperativo”) delle più diverse “parzialità in azione”: una comunità territoriale, quasi metafora della necessaria rinascita dei poteri intermedi della “società di mezzo” (Bonomi), non potrà che sorgere dal dialogo, ascolto e arricchimento reciproco tra le più diverse polarità: cittadini/associazioni, istituzioni/società civile, abitanti e produttori, vecchi e nuovi soggetti sociali, tra le diverse dimensioni socio-territoriali che compongono qualsiasi contesto (dimensione ambientale, naturalistica, culturale, politica, sociale, sovralocale, economica ecc.) e, infine, tra gli esponenti delle diverse discipline scientifiche nei percorsi di ricerca-azione, ma anche tra questi e i portatori dei saperi locali-contestuali. Resta aperto il problema del rapporto tra questa idea di “partecipazione” e tutta la tematica del conflitto sociale.

Nuove sfide, per la ricerca e non solo

Ne *Il principio territoriale* Alberto Magnaghi più volte mette in guardia dalla tradizione progettuale della “democrazia partecipativa” come insieme di metodi legati al risanamento di “pezzi” di città, di settori della società e dei territori, col rischio sempre di trascurare la vera complessità di qualunque realtà locale. Senza necessariamente demonizzare queste esperienze che restano comunque un segno del grande bisogno di protagonismo dei soggetti locali, è giunto il momento di avviare percorsi nuovi di *progettazione di comunità territoriali* intese nel senso multidimensionale già sopra descritto, perché solo così è possibile mettere in campo quello che è l’elemento decisivo di una vera rinascita comunitaria: la costruzione di forme innovative di governance locale protese all’autogoverno. Ciò richiede di riflettere, ancora una volta, su quale possa essere una visione dell’*idea stessa di comunità*, tale da ricoprendere il concetto di multidimensionalità come chiave per il superamento della

dicotomia storica tra visione collettivista/“naturalista” e visione individualista/tecnicista della comunità (“società organiche” e “società individualiste” le chiama Ladetto 2025).

In questo senso ho proposto il concetto di *costellazione identitaria*, che ho mutuato metaforicamente dall’idea junghiana di “costellazione psichica”: gli elementi costitutivi di una comunità, un po’ come gli archetipi junghiani in relazione al “principio di individuazione”, sarebbero comuni a tutte o quasi le comunità, le quali però fonderebbero la propria “unicità” proprio sulla peculiare conformazione dei singoli elementi nonché sulla loro specifica combinazione. I diversi individui e le diverse aggregazioni sociali presenti in una comunità ne costituirebbero le diverse *identità*, cioè di soggetti “identici a se stessi”, ma l’identità in senso etimologico (*idem* cioè qualcosa di fatto di eguali) non sarebbe concetto applicabile alla comunità, che è fatta di componenti connesse in quanto diverse. Le quali possono entrare in relazione tra loro a livello anche sovra-comunitario proprio perché “fatte della stessa pasta” in tutti gli aggregati sociali.

Per questo – come nel caso della metafora junghiana – è importante che ogni progettazione territoriale anche multiscalarie sia prioritariamente radicata al livelli della comunità di base (“la” comune al femminile del Rojava, villaggio o frazione di Comune, quartiere urbano anche di vicinato, come insiste spesso Magnaghi, che parla di “comunità concrete di prossimità”) perché come ha scritto Ladetto, «essere comunità non significa aver risolto i problemi, ma avere un contesto nel quale risolverli» (*ibid.*). E quel contesto non può che essere “a misura d’uomo”, uno spazio sociale dove quasi tutti si conoscono, e dove la partecipazione può diventare una vera palestra di democrazia. Solo a quel punto, come ci insegna il Rojava (ma anche le tante esperienze specie nel Sud del mondo – si veda l’ultima parte del saggio di Vitale 2025, ma anche De La Pierre 2023) è possibile estendere la democrazia/autogoverno anche alla scala superiore, in un processo complesso e certamente “faticoso”, ma ricco dei continui rimandi e interscambi comunicativi tra i vari livelli del “locale di ordine inferiore e superiore”.

La necessità di approfondire e conoscere questo insieme di esperienze, per studiarne le dinamiche e i “modelli” decisionali e di coesione interna, ci rimanda all’opportunità di

passare da una “nuova narrazione del mondo” alle *narrazioni concrete* delle più diverse esperienze sul campo, o meglio alla rappresentazione di contesti territoriali in cui sia centrale la pratica condivisa tra soggetti locali e soggetti “esperti” di una continua “riflessione teorica” su tutti gli aspetti problematici riguardanti la costruzione di una comunità: veri Laboratori locali, o se si preferisce Osservatori di buone pratiche in cui in condizioni di vera pariteticità “scienziati del territorio” e soggetti locali (i veri “esperti del loro territorio”) operino insieme per affrontare i nodi problematici – anche teorici – dell’esperienza in corso¹².

Un piccolo esempio che potrei portare di questa “fecondazione reciproca” tra saperi esperti e saperi “dal basso” riguarda il caso di Ostana, il comune piemontese che è all’avanguardia delle esperienze di neo-popolamento della montagna (De La Pierre 2020b). Il sindaco Giacomo Lombardo partecipò nel 2019 al Convegno della Società dei territorialisti/e sulla “Nuova centralità della montagna”: «In quell’occasione – dice – ho imparato che cos’è una cooperativa di comunità, non ne avevo sentito mai parlare. Di ritorno al mio paese, appena scoppiato il Covid, decidiamo di inventarci la nostra cooperativa di comunità». Nasce così “Viso a viso”, che non solo coinvolge una miriade di soggetti locali, ma assume anche un ruolo di affiancamento dell’amministrazione comunale per l’elaborazione e l’implementazione di progetti di rinascita locale sul piano economico e culturale. Questa esperienza dà al sottoscritto l’idea di immaginare un modello “teorico” di governance condivisa dei processi virtuosi di rigenerazione che ho chiamato della *governance duale* (De La Pierre 2024) e che poteva attagliarsi anche ad altre esperienze assai interessanti da me conosciute negli anni precedenti¹³.

Ma forse la sfida più importante che interroga non solo gli studiosi di comunità ma anche coloro che aspirano ad essere costruttori di comunità riguarda la dimensione *confittuale* presente in qualunque realtà locale pur impegnata sul fronte di “un altro mondo possibile”. Confittualità che riguarda in primo luogo la contrapposizione col contesto globale di cui abbiamo parlato più sopra (par. 1), e in seconda battuta la ripercussione di questo conflitto *all’interno* delle stesse comunità e movimenti pur protesi a un “reincantamento del mondo”. Il conflitto tra “eterodirezione e autogoverno” (Magnaghi) presente ovunque nell’esperienza

di qualunque realtà sociale ispirata a un'idea di rinascita territoriale "ecologica" vede inevitabilmente il proporsi di soluzioni, intermedie, di compromesso spesso pericoloso, come dimostrano le tentazioni dell'"ambientalismo monoculturale" presenti in molte politiche green. Cosa si può fare se un'amministrazione locale non mostra disponibilità a una "governance duale"? Se il mancato "dialogo tra diversi" diventa "non dialogo tra opposti"? Il mondo della neo-agricoltura conosce ampiamente questo genere di problemi, con le continue insidie dell'*agrobusiness* che cerca anche di appropriarsi di molte esperienze "virtuose"...

Una prima risposta – per evitare di cadere nella semplice reazione contrappositive di un conflitto sociale "tradizionale" (che pure in molti casi è inevitabile) – mi pare venga dall'idea gandiana del "programma costruttivo", che non è in contrapposizione ma fa parte della pratica stessa di azione non-violenta. Molti «stanno giocando alla non-violenza. Essi hanno della disobbedienza civile una visione approssimativa; per essa intendono il riempire le prigioni» (Gandhi 1996, p. 49). E invece di fronte al gigantesco problema dell'indipendenza dell'India, era essenziale praticare azioni tendenti all'autonomia economica (il famoso uso del "filatoio"), all'assistenza medica agli ultimi, all'alfabetizzazione, così da poter rivitalizzare i "settecentomila villaggi" che per il futuro dell'India sarebbero stati più importanti delle poche grandi città all'occidentale (Gandhi 1970).

Un solo esempio, tra i tanti possibili, di trasformazione di un "conflitto contrappositivo" in confronto costruttivo questa volta con un ruolo positivo dell'amministrazione locale, in direzione di una progettualità creativa mi sembra essere stato quello della rinascita a Torino del quartiere di S. Salvario. Ci sono voluti ben 15 anni, dal 1995 circa quando quel quartiere fu teatro di scontri etnici feroci tra componenti devianti dell'immigrazione e cittadini ovviamente sobillati dalla Lega. Una serie di amministrazioni comunali illuminate seppe guidare un percorso di "soluzione creativa dei conflitti" dal livello condominiale a quello di quartiere, iniziative assembleari e associative dense e polivalenti di confronto e dialogo, affiancate da un ruolo potente delle varie confessioni religiose presenti e in forte sintonia tra loro (cattolici, valdesi, islamici, ebrei e induisti), fino a quando nel 2010 venne inaugu-

rata la Casa di quartiere di S. Salvario, tuttora valido presidio, con la presenza al suo interno di oltre 20 associazioni, di socialità, incontro, progettualità territoriale.

A questo caso, caratterizzato da un presenza collaborativa dell'amministrazione locale, potremmo aggiungere quello della borgata del Quarticciolo a Roma (per il quale rinviamo a Giannella, Baldasseroni 2025), che si caratterizza come esperienza fortemente autonoma dalle istituzioni, e tuttavia con la propensione a "fare comunità" con un'attenzione privilegiata ai soggetti più deboli, e soprattutto col mettere al centro il coinvolgimento diretto di tutti i soggetti del quartiere nella progettazione di iniziative economiche, servizi, una miriade di eventi.

Quest'ultimo esempio – di una realtà "comunitaria" con un rapporto concreto non certo di collaborazione positiva da parte delle istituzioni - ci porta a riflettere su quale tipo di relazione, quale "convivenza" sia possibile tra "programma costruttivo" e gestione di un conflitto (quello tra "eterodirezione e autogoverno") che in qualche modo è pur sempre presente in tutte le esperienze di costruzione di comunità.

Direi che questo problema ha almeno due versanti: come gestire il rapporto con le "istituzioni non collaborative", e come gestire le problematiche *interne* (spesso anch'esse conflittuali) dentro le comunità.

Sul primo punto – come ci dicono le esperienze positive specie del Sud del mondo ma non solo – il primo aspetto da sottolineare è l'importanza dello sforzo di "tener duro" nel difendere gli spazi dell'autonomia conquistati (e per i quali è più appropriato parlare di *autogoverno*), allargare la consapevolezza, esercitare la nonviolenza proprio come strumento "altro" rispetto alla pura conflittualità contrappositive che rischia sempre di trasformarsi in rivendicazionismo subalterno rispetto alle istituzioni.

Ma per arrivare a ciò, è contemporaneamente importante agire sulla chiave forse decisiva delle contraddizioni interne. Qui, a mio parere, è necessario ragionare su un errore comune, anche se spesso non consapevole, di molti teorici della progettazione "socialmente fondata" specie in campo urbanistico. In tanti scritti sembra di poter avvertire una visione alquanto mitizzata della "società insediata", degli "abitanti" come entità di per sé positiva,

asettica, più riferimento metodologico poco problematizzato che non realtà fatta da esseri umani in carne ed ossa. Come ha scritto il Gruppo Comunità e Decrescita (2025), riferendosi ai modelli idealtipici di costruzione di comunità, «Cittadini di questi modelli non si nasce, tutt'al più si diventa. Invece le comunità territoriali trasformative e confederate sono fatte delle persone che abitano e vivono su di un territorio specifico, quali che siano i loro orientamenti morali e filosofici [...]. La solidarietà, la cooperazione, la cura, la responsabilità e la partecipazione verso persone e territori non sono la causa dello stare insieme, ma ne sono la conseguenza». Occorre dunque evitare quello che chiamerei un *doppio ontologismo*, proprio per riuscire ad applicare il “paradigma della relazionalità” di cui abbiamo parlato prima: una sorta di reificazione della “società civile” di per sé positiva, cui fa da riscontro una contro-mitizzazione del mondo degli esperti, dei progettisti sociali e territoriali che, nonostante molte buone intenzioni, finiscono per autoattribuirsi il ruolo di guide “illuminate” nei processi di rinascita territoriale e comunitaria.

Un contributo importante, per quanto riguarda l’atteggiamento da avere, da parte dei costruttori e ricercatori di comunità, nei confronti dei soggetti di una realtà locale specifica, arriva da Marianella Sclavi (2020) nel suo studio sul pensiero e l’opera di Saul Alinsky, proveniente dalla scuola di Chicago e che alla fine degli anni Trenta, operando specie a Chicago come costruttore di comunità tra i ceti più emarginati, influenzerà anche i movimenti di molti decenni dopo, colpiti dai suoi suc-

cessi fondati su alcuni principi: il mettere le mani in pasta, sapersele sporcare: «La migliore cornice per l’identificazione dei leader locali è spesso una sala bar, una partita a poker [...]. Un progetto efficace in un contesto multi-problematico richiede che ci si muova in base a una visione che affronta tutti i problemi e aspetti nella loro interdipendenza. Il tema della delinquenza giovanile, affrontato in modo isolato, non ha alcuna possibilità di andare al di là di un qualche palliativo [...]. La questione diventa come si fa a elaborare un programma reale e positivo a largo raggio, all’interno del quale tutti si possano riconoscere come protagonisti» (Sclavi, *ibid.*, p. 37).¹⁴

Per (non) concludere

Una nuova “narrazione del mondo”, a ben vedere, è già operante, una luce nelle tenebre proiettate da orrori che a volte sembrano senza precedenti. Dobbiamo, noi “studiosi di comunità”, oltre ad approfondire molti dei temi contenuti in questo scritto, conoscere meglio i reali “costruttori di comunità”, perché pratiche e anche teorie molto avanzate sono già emerse da esperienze lontane da noi, spesso dal Sud del mondo, e sono emerse non nonostante, ma proprio *dentro* orrori ed efferatezze quasi innominabili (America Latina, Sudan, Kurdistan, Palestina). Sull’idea di comunità molti studiosi, spesso di sinistra, storcono il naso, ma esse emanano un buon profumo, che è quello del sudore di chi opera per “un altro mondo possibile”.

1 - A tutt'oggi non mi pare che esista un repertorio ragionato sulle centinaia di esperienze locali – per restare all'Italia - in largo senso “comunitarie”. Ciò richiederebbe una scelta terminologica preliminare, che per quanto mi riguarda – come cercherò di spiegare nel corso di questo scritto – è di “comunità territoriale intenzionale”. Mi pare comunque anche utile in questo momento rimanere aperti a una pluralità di approcci (com’è il caso ad es. di Cacciari 2016), proprio per non rischiare di soffocare sul nascere il “bisogno di comunità” oggi prorompente...

2 - È questo il caso di diversi interventi del gruppo di lavoro “Comunità e decrescita” dell’*Associazione per la decrescita*: si veda ad es. il bel saggio di Jacopo Bindi e Paola Imperatore (2025), o lo scritto *Comunità per la decrescita* di Paolo Cacciari (2025).

3 - «Ogni convivenza confidenziale, intima, esclusiva [...] viene intesa come vita in comunità; la società è invece il pubblico, è il mondo. In comunità con i suoi una persona si trova dalla nascita, legata a essi nel bene e nel male, mentre si va in società come in terra straniera...» (Tönnies, cit., ed. ital. pp. 28-29).

4 - Su questo punto si vedano alcuni contributi in *Quaderni della Decrescita*, I, 3, 2024 sul tema “Decrescita e marxismo”, e inoltre Padovan, Taffuri e Sciuullo 2025. La questione delle comunità contadine premoderne come prodromiche al comunismo appare nella famosa lettera di Marx a Vera Zasulič del 1881, e la sua importanza per una rilettura del pensiero di Marx in chiave ecologista è sottolineata anche in Kōhei 2024.

5 - Mutuo l’espressione da Maffesoli (1988) che peraltro parla di “perduranza societaria”, ma con significato analogo a quello qui da noi adottato. Noto di sfuggita che è su questa “perduranza” che si basa la mia critica (cfr. sopra a inizio par. 1) della netta separazione diacronica tra era delle comunità ed era delle società.

6 - Da questo punto di vista si può vedere l’inconsistenza di tutte le teorie che sostengono che “la globalizzazione è finita”. Proprio perché, a causa delle feroci conflittualità che la caratterizzano, si potrebbe sostenere che essa “non si è mai realizzata”, altrettanto si può dire che l’aspirazione a un dominio mondiale non si è mai spenta (è questo il vero significato del “MAGA” di Trump che in realtà significa *make America FIRST again*), e dunque la tensione verso di esso continua con le stesse caratteristiche conflittuali e irrisolvibili dette più sopra.

7 - Un esempio di straordinaria importanza in questo senso, di cui mai si parla e che pure è di grande valore simbolico e paradigmatico, è il regime di tutela della minoranza linguistica ladina all’interno delle cinque vali ladine dell’Alto Adige/Südtirol. Nelle scuole statali non solo dell’obbligo diverse materie sono insegnate a turno in italiano, in tedesco e in ladino. Le tre lingue della provincia di Bolzano hanno pari dignità non solo come lingue insegnate ma anche come lingue *insegnanti*. Quella che forse era una delle minoranze linguistiche più infelici d’Europa (essere minoranza dentro una provincia a maggioranza tedesca a sua volta minoranza dentro uno Stato a maggioranza italiana), è diventata un’area con *trilinguismo ufficiale*, con i ragazzi forse con la più alta competenza plurilingue dell’intera Europa. Il modello sudtirolese è stato evocato al tempo dei falliti “accordi di Minsk” per l’Ucraina, ma si sa com’è andata a finire...

8 - Vorrei chiarire che si tratta di un’elaborazione *in progress*, onde evitare, come appare in qualche contributo di studiosi di comunità, il rischio di una “modellistica” astratta e onnicomprensiva. Parlano dei possibili elementi costitutivi di una nuova “narrazione del mondo” ci si riferisce evidentemente ai grandi principi fondativi valoriali e culturali di fondo; diversa sarà la serie degli elementi costitutivi di quello che ho chiamato principio di multidimensionalità della costruzione comunitaria, che attengono più al mondo dell’operatività concreta: una progettualità comunitaria integrata non può che cercare di incrociare gli aspetti sociali, ambientali, territoriali-urbanistici, culturali e di memoria storica, politici (forme concrete dell’autogoverno), economici e così via.

9 - Del concetto di “multidimensionalità” non può dunque non far parte la dimensione transcalare di ogni costruzione “comunitaria” come giustamente insiste il documento del Gruppo di lavoro “Comunità e decrescita” (2024) dell’*Associazione per la decrescita*, nel momento in cui definisce “Comunità territoriale trasformativa confederata” il modello idealtipico di riferimento, dove l’idea del “confederalismo democratico” si ispira chiaramente all’elaborazione del leader curdo calan.

10 - Un tema legato all’associazionismo che spesso resta sotto traccia e che qui possiamo solo accennare, ma che ha molto a che fare con la concreta ed effettiva costruzione delle nuove soggettività in ambito comunitario, è quello della *democrazia interna* al mondo dell’associazionismo e del volontariato, spesso sostituita da regimi di governance poco democratici che, in nome dell’efficienza e delle urgenze del “fare”, portano a giustificare un eccessivo accentramento dei poteri nelle figure apicali, se non addirittura alla creazione di veri e propri leader (inconsapevolmente spesso) autoritari. Sulle questioni connesse ad un’effettiva valorizzazione delle soggettività nella diversità – che sono anche le questioni dello stile di leadership e delle dinamiche di partecipazione *interne* alle comunità – mi pare che una particolare attenzione venga dedicata nel mondo degli ecovillaggi, per cui rinvio a Guidotti 2025.

11 - Tra i tanti testi che approfondiscono il tema “partecipazione”, molto interessante mi pare Mannarini et al. 2023, che in chiave di psicologia sociale valorizza molto la tradizione habermasiana dell’agire comunicativo.

12 - Dirò qui di sfuggita che un’impostazione di questo genere permette almeno in parte di “andare oltre” le acquisizioni della *grounded theory* (Glaser e Strauss 2009), nel senso di passare da formulazioni teoriche basate su processi induttivi fondati sui “dati” a elaborazioni a carattere apertamente “partecipativo”.

13 - Ad es. il rapporto tra Partecipanza agraria di Nonantola e Comune (De La Pierre 2004) e tra il Comune di Mezzago e la locale Cooperativa storica, agricola ed edilizia, che un intervistato aveva definito la “seconda camera” dell’amministrazione locale (De La Pierre 2011).

14 - Di una splendida esperienza creativa di risanamento di un quartiere del Bronx multiproblematico, grazie all’azione dei “pionieri urbani” di New York, racconta M. Sclavi ne *La signora va nel Bronx*.

Riferimenti bibliografici

- Andorlini C., 2016, *Generare comunità. Innovazione e sviluppo del volontariato in una organizzazione a forte vocazione comunitaria*, Pacini, Pisa.
- Barbero, A. , 2007, “La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)”, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento. Atti del Convegno, Pisa 9-11 novembre 2006*, I libri di Viella (71), Viella, Roma, pp. 245-266.
- Bauman Z., 200, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bindi J., Imperatore P., 2025, “Autonomia e comunità: nuove teorie politiche per costruire percorsi di autogoverno. Il paradigma della Modernità Democratica”, *Quaderni della Decrescita*, II, 6, pp. 158-166.
- Bookchin M., 2016, *Per una società ecologica. Tesi sul municipalismo libertario e la rivoluzione sociale*, elèuthera, Milano.
- Cacciari P., 2016,, *101 piccole rivoluzioni*, Altreconomia, Milano.
- Cacciari P., 2025, “Comunità per la decrescita”, *Quaderni della Decrescita*, II, 6, pp. 21-30.
- Canciani D., De La Pierre S., 1993, *Le ragioni di Babele. Le etnie tra vecchi nazionalismi e nuove identità*, Franco Angeli, Milano.
- Carlsson C., 2009, *NowUtopia. Come il ciclismo creativo, l'orticoltura comunitaria, la permacoltura, la galassia P2P e l'ecohacking stanno reinventando il nostro futuro*, Shake Edizioni, Milano.
- Comunità e Decrescita (gruppo di lavoro dell'Associazione per la Decrescita), 2024, “Comunità e decrescita”, *Quaderni della Decrescita*, anno 0, 0-2, pp. 336-353.
- Comunità e Decrescita, 2025, “La via delle Comunità Territoriali Trasformative Confederate (CTTC). Una proposta politica e culturale per la decrescita”, *Quaderni della Decrescita*, II, 6, pp. 87-97.
- De La Pierre S., 2004, *Il racconto di Nonantola. Memoria storica e creatività sociale in una comunità del Modenese*, Unicopli, Milano.
- De La Pierre S., 2011, *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago*, Franco Angeli, Milano.
- De La Pierre S., 2020 a, “Quale comunità per quale territorio”, *Scienze del Territorio*, 8, pp. 12-19.
- De La Pierre S., 2020 b, “Segnali di resilienza rispetto al covid. I casi di Ostana e di Gandino”, *Scienze del Territorio*, numero speciale su “Abitare il territorio al tempo del covid” .
- De La Pierre S., 2023, “Declinazioni del concetto di comunità nel progetto bioregionale: verso il superamento della dicotomia comunità/società”, in A. Magnaghi, O. Marzocca (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 103-113.
- De La Pierre S., 2024, “Il territorio e la democrazia”, *Quaderni della Decrescita*, I, 3, pp. 76-80.
- Gandhi M.K., 1970, *Villaggio e autonomia. La nonviolenza come potere del popolo*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.
- Gandhi M.K., 1996, *Teoria e pratica della non-violenza*, Torino, Einaudi.
- Giannella V., Baldasseroni L., 2025, “Il ‘modello Quarticciolo’: dalla periferia, esperimenti democratici auto organizzati”, *Quaderni della Decrescita*, II, 6, pp. 188-195.
- Glaser B.G., Strauss A.L., 2009, *La scoperta della grounded theory. Strategie per la ricerca qualitativa*, Armando Editore, Roma.
- Goodman P., 1995, *Individuo e comunità*, elèuthera, Milano.

Guidotti F., 2025, "Ecovillaggi: prove quotidiane di decrescita", *Quaderni della Decrescita*, II, 4, pp. 157-164.

Knapp M. et al., 2016, *Laboratorio Rojava. Confederalismo democratico, ecologia radicale e liberazione delle donne nella terra della rivoluzione*, Redstarpress, Roma.

Kōhei S., 2024, *Il capitale nell'antropocene*, Einaudi, Torino.

Kropotkin P., 2024, *Il mutuo appoggio un fattore dell'evoluzione*, elèuthera, Milano.

Ladetto P., 2025, "La relazione tra il singolo e il collettivo nella comunità: differenze nella natura dell'equilibrio io-noi a seconda della dimensione del contesto sociale". *Quaderni della Decrescita*, II, 6, pp. 99-104.

Maffesoli M., 1988, *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individuo*, Armando Editore, Roma.

Magnaghi A., 2020, *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Mannarini T. et al., 2023, *Comunità e partecipazione. Prospettive psicosociali* Franco Angeli, Milano.

Manzi A., Zampiero C., "Confederalismo democratico: la strada verso la modernità democratica", *Quaderni della Decrescita*, II, 6, pp. 167-174.

Melucci A., Diani M., 1983, *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Loescher, Torino.

Mumford L., 1999, *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Torino.

Öcalan A., 2016, *Oltre lo Stato, il potere e la violenza*, Edizioni Punto Rosso, Milano.

Padovan D., Taffuri A., Sciullo A., 2025, "Azione collettiva e rivoluzione ecologica. Dalle comunità energetiche all'energia-in-comune", *Quaderni della Decrescita*, II, 6, pp. 115-138.

Polanyi K., 2010, ed. orig. 1944, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino.

Sclavi M., 2020, "L'irriverenza democratica. La grande lezione di Saul Alinsky", *Una città*, 269, pp. 33-41.

Sclavi M., 2023 a, *La signora va nel Bronx*, Bordeaux edizioni, Roma.

Sclavi M., 2023 b, "Ricette per una democrazia à la nantaise", *ascoltoattivo.net*.

Smith A.D., 1984, *Il revival etnico*, Il Mulino, Bologna.

Tönnies F., 2011, ed. orig. 1887, *Comunità e società*, Laterza, Bari.

Vigilante A., 2011, *Maieutica reciproca e sviluppo comunitario*, www.academia.edu/1288646.

Vitale A., 2025, "Enigma della comunità: impossibile e necessaria", *Quaderni della Decrescita*, II, 6, pp. 105-114.